

ECONOMIA L'Italia nel 2025 dovrà rialzare la produzione industriale, fronteggiare il debito e rilanciare gli investimenti. Ma le risorse sono scarse. Fondamentale il Recovery Fund e i suoi ultimi 105 miliardi

Ci salverà il Pnrr?

di Roberto Sommella

Nel 2025 l'Italia avrà due nodi fondamentali da sciogliere: rilanciare la produzione industriale con adeguati investimenti senza comprimere ancora i salari messi sotto pressione dal caro vita e tenere a bada il debito pubblico, ormai a quota 3.000 miliardi di euro.

Si tratta di un cammino della ripresa molto stretto per il governo di **Giorgia Meloni**, che si appresta ad incontrare la stampa il 9 gennaio. Difficile ma allo stesso modo ancora possibile. E questo per due variabili fondamentali: un rischio e un'opportunità.

La prima variabile fa tremare i polsi. Sono quasi 350 miliardi di euro le risorse che vanno mobilitate per rinnovare entro il 2025 i titoli di debito pubblico che vanno a scadenza, mentre fino al termine della legislatura i Bot, i Btp e i Cct valgono complessivamente 839 miliardi. È la montagna di obbligazioni emesse dal Tesoro che pesano sull'esecutivo di centrodestra come un macigno, rendendo vana qualsiasi misura concreta di politica economica e la stessa messa a terra della riforma fiscale. Secondo i calcoli di **Unimpresa** questo Moloch di emissioni, peraltro previste in un momento di tranquillità dei mercati e di spread in discesa (era arrivato sotto la quota 110 indicata come obiettivo dal ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**) è in linea con i valori delle serie storiche, ma si incrocia con alcune vicende internazionali, con un quadro ancora incerto, sia per le tensioni scaturite dalle guerre in Ucraina e Medio Oriente, sia per le prospettive di ripresa, interne e globali, avvolte dall'incertezza. La fatica per finanziare il debito sarà enorme. Nei prossimi 10 anni scadono titoli della Repubblica italiana per un totale di 1.900,9 miliardi, pari al 77,9% dei complessivi 2.439,2 miliardi, mentre il periodo successivo, dal 2035 al 2072 presenta scadenze per

538,3 miliardi, corrispondenti al 22,1% del totale. Il debito pubblico dell'Italia è arrivato a quota 2.981,3 miliardi. Oltre ai titoli di Stato, dunque, ci sono altri 542,1 miliardi di debito. Il cammino è tortuoso ma con nervi saldi e la consueta abilità dello staff di Via XX Settembre dovrebbe metterci al riparo da brutte sorprese, anche perché il costo degli interessi sta scendendo.

Ma veniamo alla seconda variabile, quella delle opportunità. Il 2025 sarà l'anno più importante per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, con una previsione di 56 miliardi di euro stanziati, pari al 28,8% del totale delle risorse destinate all'Italia. Se a questa cifra si aggiungono i 48,6 miliardi previsti per il 2026, il biennio finale concentra oltre 105 miliardi, rappresentando il 53,8% dell'intero Pnrr. Sempre il Centro studi di **Unimpresa** ci fornisce quella che sarà davvero l'ultima chance per l'Italia: investire al meglio i soldi del Next Generation europeo e rilanciare gli investimenti.

Nel periodo 2020-2024 sono stati già stanziati 89,9 miliardi, pari al 46,2% delle risorse complessive, con investimenti significativi nella digitalizzazione e innovazione (18,8 miliardi, 70% del cronoprogramma per quella missione), nella rivoluzione verde (18,5 miliardi, 68%) e nelle infrastrutture per una mobilità sostenibile (8,9 miliardi, 87%). Ancora poco si sentono gli effetti sul pil che langue sotto l'1% anche quest'anno. La concentrazione di investimenti prevista negli ultimi due anni del Piano richiede perciò un governo stabile e una stretta collaborazione tra l'esecutivo e le amministrazioni territoriali, in particolare regioni e comuni, che sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale nei settori in cui è prevista la co-decisione.

Questo sforzo riuscirà a rialzare l'andamento della nostra economia, comunque supportata dal boom dell'export e dal buon andamento dell'occupazio-

zione? Ecco che torna utile ascoltare il parere di alcuni autorevoli protagonisti della scena economica italiana.

Secondo chi questi soldi del Pnrr li ha portati a casa trattando con Bruxelles, nei prossimi anni l'Italia avrà da affrontare un impegno decisivo. Parlo di **Roberto Gualtieri**, oggi sindaco di Roma, alle prese con sfide altrettanto importanti nella Capitale, ma nel 2020 ministro dell'Economia nel governo di **Giuseppe Conte**. «In estrema sintesi», ragiona l'autorevole esponente del Pd, «direi che senza una buona riforma fiscale e una forte lotta all'evasione non si possono trovare le risorse per welfare, investimenti (che devono crescere e invece calano) e riduzione del costo del lavoro. Inoltre servirebbe un forte ricalibramento delle politiche industriali con un forte finanziamento in ricerca e innovazione, mentre qui si sta solo finanziando la difesa per di più principalmente assemblando merci prodotte e ideate negli Usa». Nel breve periodo, per Gualtieri, occorre perciò una nuova iniezione di investimenti infrastrutturali semplici per i comuni, mentre vanno pianificati «i grossi investimenti a alto valore aggiunto». Se non si fa questo si torna ad un modello di bassa crescita e insufficiente riduzione del debito pubblico, che ha poi caratterizzato gli ultimi decenni.

Ecco perché il Pnrr diventa fondamentale. Quei 105 miliardi ancora spendibili dovranno sopperire alla mancanza di risorse e ridurre le forti disparità che contrassegnano la nostra economia. **Enrico Giovannini**, ministro delle Infrastrutture e delle mobilità sostenibili nel governo Draghi e ministro del Lavoro nel governo Letta, vede in questo secondo aspetto della situazione del Paese il nodo più allarmante. «Povertà crescente, sanità in peggioramento, ambiente che continua a peggiorare, disuguaglianze sempre più ampie, tanto per citarne alcuni, sono tutti elementi che hanno molto a che fare con la crescita», spie-



ga a chi scrive.

Giovanni Tria, ministro dell'Economia nel Conte I e autorevole economista, è invece più ottimista sui prossimi tornanti di finanza pubblica: la nostra sorte dipenderà più dall'esterno che da noi. «Non vedo altri ostacoli di origine italiana. Il debito non credo che sarà un problema anche perché non credo che ci sarà una pressione europea, inoltre non vedo attenzione dei mercati sull'Italia. La produzione industriale sarà un problema italiano ed europeo e dominerà l'incertezza sugli investimenti. I bassi investimenti credo siano il problema», risponde sempre al sottoscritto in cerca di una bussola per il futuro, confermando anch'egli implicitamente che il Pnrr stavolta dovrà essere messo a terra senza indugio alimentando crescita e occupazione.

Ci riusciremo? Forse è l'ultima chiamata per usare davvero i soldi comunitari in mancanza di quelli italiani. Un altro ministro molto vicino a **Mario Draghi**, ma che preferisce restare nell'anonimato, rileva anche altri scogli. «La crescita è sempre il nostro problema principale. Dopo la forte spinta post-Covid, il rischio è quello di tornare ai modesti livelli precedenti. L'industria e i servizi avanzati sono sempre cruciali, mentre il turismo è fondamentale per creare posti di lavoro diffusi, per portare benessere in tutto il Paese, ma non è il settore che può dare redditi alti ai nostri laureati. Non è il settore che ci rende ricchi e avanzati», racconta questo economista di lungo corso.

E il pensiero va alla crisi profonda dell'automotive - Stellantis nel 2024 ha venduto lo stesso numero di auto del 1956 toccando un minimo storico - perché nella manifattura e nei servizi contano soprattutto le imprese medie e grandi, che sono quelle che più innovano, esportano, occupano lavoratori qualificati. Ma, appunto, devono produrre ed occupare: è questa la speranza di tutti, che non deve diventare una sterile abitudine. (riproduzione riservata)

DS9244



Giorgia Meloni



Enrico Giovannini



Roberto Gualtieri



Giovanni Tria